

# FILM INEDITI/5 «La tenuta democratica...»

■ Testimonia un expartigiano «Io sottoscritto Forapane Giuseppe di Enrico e di Falli Elvira nato a Rovereto di Novi via Gugliotta 4 dichiaro che la notte tra il 13 e il 14 luglio 1949, alle ore 24 circa venivo fatto alzare dal letto dal maresciallo dei carabinieri di Novi Bellotti e obbligato a prendere una valigia caricata sulla bicicletta dovetti accompagnarlo in un podere»

«Durante il percorso il carabiniere di nome Sciacca mi chiese se mi ricordavo quella strada. Alla mia risposta che non avevo niente da ricordare, mi disse: «Fa una croce sulla strada perché non la rivedrai mai più». Arrivato sul podere vidi che sotto un filare di viti c'erano già due carabinieri e vicino a loro era scavata una buca. Appena fermato il maresciallo si avvicinò a me e disse: «Questa volta c'è sei caduto par la!». Alla mia risposta negativa mi diede due schiaffi e sputandomi in faccia voleva sapere dove erano le armi. Poi in numero di tre cominciarono a percuotermi e mentre uno mi teneva gli altri mi battevano compreso il maresciallo. Questo durò per 15 minuti, ma poiché rimanevo sulla negativa mi gettarono nella buca scariandomi palate di terra addosso. Nello stesso tempo l'appuntato dei carabinieri mi montò addosso pestandomi il petto e dicendo: «Ora dovrai parlare, altrimenti ti seppelliremo». Poi mi fecero sedere a terra. L'appuntato mi era seduto vicino e continuava ad interrogarmi ed ogni tanto mi stringeva con le mani alla gola. Fui poi portato su un camioncino e accompagnato in paese alla caserma dei carabinieri di Novi. Mi rinchiusero in cella. Al mattino seguente alle ore 10:30 venne dentro alla mia cella l'appuntato con altri due carabinieri, Sciacca e Filippi e cominciarono di nuovo la battuta della notte che durò per circa un'ora.

«Nel pomeriggio dello stesso giorno verso le ore 15 mi prelevarono dalla cella e mi portarono in cucina dove fui sottoposto ad un altro interrogatorio e ad altre percosse. Poi mi portarono a mangiare e mi dissero: «Preparati perché sarai portato in carcere a Modena». Durante la notte e nei giorni successivi ogni ora circa o i carabinieri o il maresciallo mi venivano a fare una visita nella quale oltre ad essere interrogato mi picchiavano».

(Forapane Giuseppe viene scarcerato otto mesi dopo per mancanza di indizi)

Cito Maso Piero Astolfi Saverno Malpieri Tommaso Bosi Pino Trebbi e Leopoldo Lambertini tutti di Castelfranco Emilia «sono accusati di aver ucciso a scopo di rapina mentre hanno giustiziato quattro spiccioli tedeschi repubblicani e noti collaborazionisti».

«I tumuli portati sul posto dove erano sepolti i repubblicani si attendeva uno spettacolo matto. Vi era molta folla in primo piano i parenti dei morti da un lato molte macchine ferme e c'erano pure i giornalisti del «Giornale dell'Emilia» del «Avvenire d'Italia» e della «Gazzetta di Modena». I carabinieri il tenente Rizzo il giudice istruttore il maresciallo Cau mi disse: «Prendi la valigia assai presto».

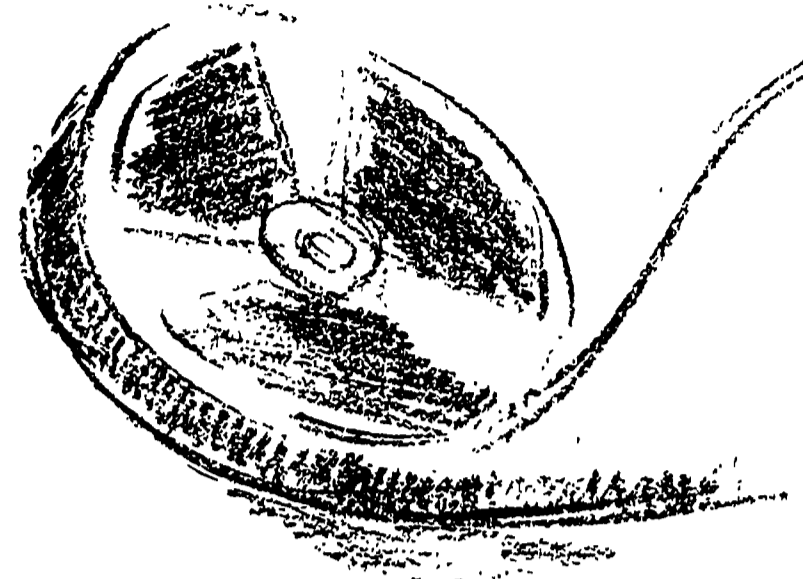
«I fotografi si avvicinarono tentati di non farmi fotografare il maresciallo mi sollevò la faccia e cominciò a dirmi: «Sti delinquente alza la testa ed ora ti parlo». Ad un tratto mi sentii male sono tutto convalescente di una malattia e chiesi di essere conserato. Mi fu risposto con un brusco rifiuto. Al tenente Rizzo che aveva proposto di andare a chiamare il becchino il maresciallo Cau disse che a me spettava il compito di scavare la fossa. I parenti dei morti che si trovavano ad un palmo da me gridavano come invasati: «Assassino delinquente». Quando venni finito mi disse un vecchio fascista andrai tu nella buca. Un ex milite delle Brigate nere mi passò davanti con un nodoso bastone e mi disse: «Appena hai finito ne faccio fare stoppa. Io seguirò solamente a dire: I nazifascisti mi hanno ammazzato due fratelli io non ho fatto altro che eseguire un ordine militare. Dovetti recitare i due cadaveri osso per osso mentre la folla urlava forsennata».

«I cinque partigiani faranno un anno e due mesi di carcere prima di venir assolti (colta l'occasione di aver compiuto l'azione di guerra)».

Il partigiano pluridecorato Romolo Bini di Modena «La sera del 25 maggio 1949 mi trovavo a Spilimbergo e verso le ore 21 mentre attraversavo la piazza di paese fui avvicinato dal maresciallo dei carabinieri che mi chiese se nessuno mi aveva rotto la faccia. Io gliene chiesi il perché e lui per tutta risposta mi invitò in casa sua, diceandomi che aveva bisogno di parlare. Gli domandai se non poteva dirmi subito che cosa desiderava e a tutte domandai egli mi puntò la pistola in un fianco e mi ingiunse di seguirlo in casa sua. Si ridà facendo mi percosse continuamente a colpi di pugni. Giunsi davanti alla casa ma mi disse di suonare il campanello e mentre lo facevo mi colpì con un forte calcio nella schiena che mi buttò dentro la porta. Appena dentro il maresciallo si buttò su di me colpendomi a calci e pugni e insultandomi con le frasi più ingiuriose. Io mi metto la budella in gola e puoi immaginare l'effetto se ancora non ti ho raccontato la parata. Prendendomi alla gola continuava a ripetere: «Non sai che io ti strozzo?»».

Romolo Bini resta due settimane in carcere massacrato di botte e costretto a leccare in terra dalle quattro alle cinque volte al giorno. Non viene mai informato di che cosa lo si accusa, gli viene solo accennato ripetutamente dagli altri scetticisti partigiani che in quei mesi sono stati rastrellati e processati. Poi viene liberato e riportato a casa in una jeep. Due ore dopo viene ripreso trasferito in un'altra città. Poi ancora in un'altra. Se ne perdono le tracce. Il comitato di avvocati democratici che segue i processi dei partigiani nel Modenese e sopraffatto dalla quindicina di successione degli arresti

Costi con l'imputazione di aver ucciso due sentinelle della decima Mas a guardia di un monte. Romolo Bini compare in un aula di tribunale. Il Pcs si cura per una mattina. Poi verrà trasferito a Viterbo. Il tribunale lo assolve colpevole con i giuristi. Le cito più volte alla parete della cella. Ho perso i contatti con l'esterno e viene fatto circolare la voce che è fuggito e che non si è voluto di rinunciare il fatto per non peggiorare la sua situazione. Il comitato di gli avvocati democratici subdolora qualcosa e si per iniziativa gli accertamenti ma intanto succede a Modena il eccidio dei sei operai in sciopero davanti alla loro fabbrica. Poi la nuova ondata degli arresti e i nuovi licenziamenti degli operai tessili Cgil Bini viene «scarcerato» senza processo. Mi viene per le anche della formalizzazione dell'accusa di litigi a Peschiera non risulta più traccia. Viene fatto uscire alla spicciolata dall'uscita secondaria di una caserma di Biscione e si va a unire a me sei mesi dopo il suo secondo

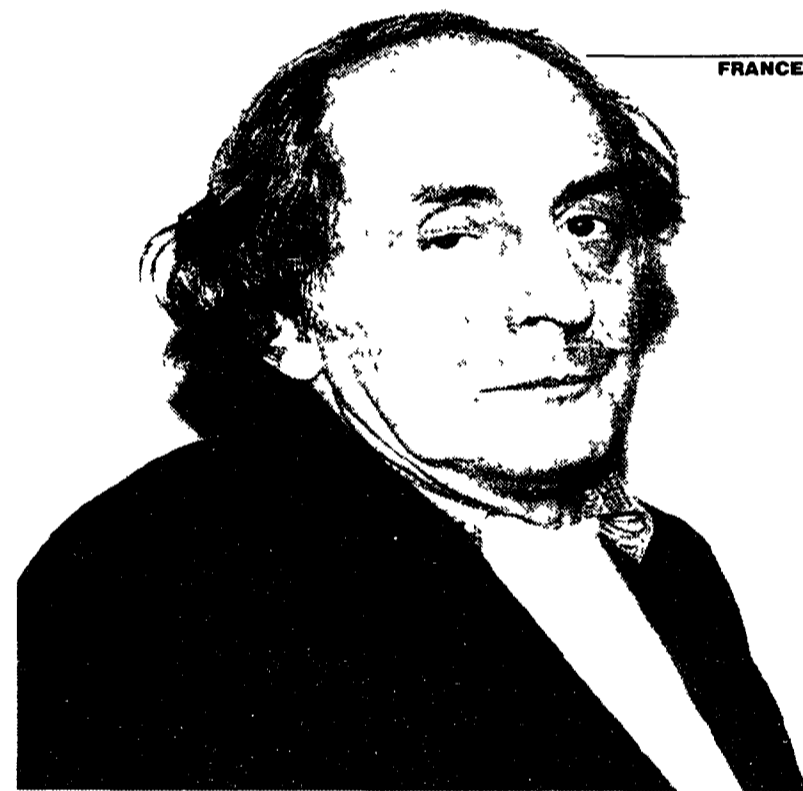


**Cognome:** MASELLI  
**Nome:** FRANCESCO detto «Citto»  
**Nato:** A Roma, nel 1930

- Film particolari:**
- «La storia di Caterina» (1953)
  - «Gli sbandati» (1955)
  - «Il delfino» (1960)
  - «Gli indifferenti» (1963)
  - «Lettera aperta a un giornale della sera» (1970)
  - «Il sospetto» (1975)
  - «Storia d'amore» (1986)
  - «Codice privato» (1988)
  - «Il segreto» (1990)



# Il '49 del partigiano Bini Romolo



FRANCESCO MASELLI

All'inizio degli anni Ottanta Francesco Maselli scrisse nove brevi racconti per un progetto concepito assieme al produttore Franco Cristaldi. Uno dei nove racconti, intitolato «La tenuta democratica delle sinistre» Salvo Romolo Bini che invece non tiene» e pubblicato in questa pagina. È una nevocazione serrata e drammatica dei giorni del '49. Ne sarebbe dovuto nascere un film a metà tra narrazione classica e ricostruzione documentaria. Maselli ce lo racconta così: «Era un'idea di film modulari. Il tema erano gli ultimi 40 anni d'Italia. Senza alcuna necessità di prefigurare un ordine cronologico progressivo o tematico, avremmo realizzato questi racconti lunghi o brevi o brevissimi da comporre dopo in tre differenti film. Non ci nascondevamo i problemi che avrebbe comportato una stranezza del genere, ma a liberarcene intervenne comunque la Rai. Già da allora, infatti, per realizzare i film serviva il contributo delle televisioni e questo progetto, che era stato inizialmente bene accolto da Massimo Fichera, incorse nei vasti sommovimenti che all'epoca prepararono il suo spostamento dalla seconda rete alle direzioni generali. Fu a questo, comunque, che Cristaldi ed io volemmo attribuire i perché questi nostri film alla fine non si fecero». Quella che segue, insomma, è un'emozionante testimonianza su uno dei tanti film rimasti incagliati nelle secche del sistema tv. All'epoca Maselli non girava film dal '75, l'anno del «Sospetto». Avrebbe ripreso a fare cinema solo nella seconda metà degli anni Ottanta, con opere più impregnate sul «privato». Ma ora sta progettando un film (intitolato prima «Il manifesto dei comunisti», poi «Bandiera rossa») sulla crisi di un anziano militante del Pci di fronte alla scissione del partito e ai nuovi eventi politici degli ultimi anni.

Romolo Bini è irrimediabilmente curvo, umilto nel corpo e nella mente. Non ne l'occhio però dal cui fondo proviene una luce viva e fissa. Si reca alla stazione, paga il biglietto del treno con uno dei cinque biglietti di mille che gli hanno dato uniti da un fermaglio. Nello scompartimento siede in mezzo a un baillamite meridionale di bambini di donne e di braccianti. È come rampe chi si assiste. Scende a Peschiera. Acquista il bar tabacchi sebbene con carta da lettere e un lapis. Attende la coincidenza. Mangia un panino con il formaggio affaticato che parlano fra di loro dei proibiti nomi di fabbrica straordinari buste papa coltino. Ora guardandoli negli occhi di Bini Romolo si precipita un fuoco di odio inteso. È dato che è in piedi accanto a loro rosi chiando il panino e con la testa sghemba finisce che quelli lo notano. Si danno di gomito e si allontanano.

Romolo Bini arriva a Spilimbergo che non è ancora giorno. Raggiunge casa sua, entra silenziosamente da una porta ma sull'orlo di un'assicura che i genitori anziani e il fratello più piccolo dormano. Allora prende una bicicletta un sacco una piletta. Per correre livide strade stradicciole. Raggiunge certe caselle un po' isolate come l'una libbra ora sotto una porta ora in un cassello arrugginito e se le buste che ha riempito durante la notte in treno. Poi avverte un costume fuori del paese. Lascia la bicicletta, prepara il sacco, sposta con sforzo una grossa pietra e comincia a scavare. Nel pomeriggio ripreso da un infiltrato sassoso a mezzo costa attende i suoi. Ha lucidato ed oleato bene lo Sten dissottratto, verificato la tenuta delle molle interne dei suoi due rotori caricatori, lo stato di ciascuna serie di trentadue proiettili calibro nove millimetri delle dodici



Un'immagine della Resistenza. In alto: Francesco Maselli

bombe a mano tedesche di quelle con il manico lungo, in legno.

Il discorso che fa ai sei compagni del suo glorioso gruppo d'assalto quando lo raggiungono sulle pendici del monte nel tardo pomeriggio è più o meno il seguente: «I nostri partiti ci avevano convenuti cinque anni fa che la rivoluzione non si poteva fare. Che il Centro e il Sud d'Italia non erano maturi, che comunque le truppe alleate ci avrebbero annientati tutti come era avvenuto in Grecia. Ci avevano convenuti a consegnare le armi perché c'erano da attuare la democrazia progressiva e le riforme di struttura. Io Bini Romolo per primo vi avevo fatto tutti questi discorsi e ve lo ricordate bene. Allora io stesso ora vi dico che fu uno sbaglio e un inganno. Perché? Mettiamo pure che era vero il fatto della rivoluzione che non c'era nessuna possibilità di farla. Va bene. Ma poi i nostri partiti hanno venduto i partigiani in cambio del lavoro assicurato agli operai. I sindacati hanno barattato i partigiani in cambio del loro potere nelle fabbriche. Questo allora è tradimento, inganno e tradimento. Ci deve essere allora una riscossa. Non c'è altra strada: colpire chi ha tradito, dare un esempio limpido implacabile».

I suoi sono allibiti. Il grande prestigio di Romolo Bini li aveva fatti accorrere non appena trovato, al mattino, il suo strano avviso appuntamento. Ma ora si trovano a dovergli spiegare che è in errore, mentre lui era dentro era iniziata la più grande campagna di licenziamenti operai: decine di migliaia, altro che baratto della sicurezza del lavoro contro i partigiani. E sindacati? Ma lo sa che tutti i licenziati tutti sono scelti tra quelli tesserali della Cgil? Lo sa che la Cgil è ovunque perseguitata? Come fa a parlare di tradimento per avere maggiore potere in fabbrica? Non ha letto i giornali? Non sa dei sei operai assassinati qualche mese fa a Modena perché scioperavano?

Romolo ascolta impietrito. Certo, lui i giorni da almeno dodici mesi non li ha letti «tutto che della Cgil e dei licenziamenti» dei morti operai non ne sapeva assolutamente niente. Tutto infatti è precipitato in quello scorcio di 1949 quando lui lo trasportavano da una prigione a una questura intonito di botte e umiliazioni.

Però la luce fissa della rabbia che gli è dimenticata dentro e gli riempie lo sguardo non si scioglie. Anzi cresce. Scatta ma allora cosa aspettiamo? Cosa facciamo? Di cosa chiacchieriamo qui come in salotto? Siamo il gruppo d'assalto che ha fatto tremare la decima Mas oppure no? Siamo quelli di cui hanno parlato anche Kessling e Dollman nei loro sprichodiani oppure no? Che aspettiamo per colpire al cuore gli assassini dei compagni operai per tirarli fuori le armi che ancora ci sono seppellite per convincere altri partigiani?

Ma è proprio il terreno che ha scelto l'avversario questo - gli obiettano desolati - il terreno per metterci tutti fuori legge per ridurre un gruppo di disperati per fare rinunciare alle grandi battaglie di riforma di difesa e insieme di ampliamento della democrazia. Tu tu vuoi questo?

Romolo Bini li guarda stralunato. È sera ormai e comincia a fare freddo. Loro devono ritornare in paese, sono tutti e sei - chi più chi meno - chi per un verso chi per l'altro - impegnati in minime assemblee «attivi sindacali» per la grande manifestazione operaia di protesta che avrà luogo dopodomani.

Parlano preoccupati di lui, tornando lungo la stradicciola scoscesa e poi stipati nella «Millecento» lasciata a metà strada. Non li vogliono scuriri, non ha più pronunciato parola. Solo ha fatto un cenno rassicurante e distratto del capo quando loro si sono raccomandati che seppellissero quantomeno quell'artigiana. Parlando di Romolo Bini preoccupati e addolorati, attenti. Non possono rendersi conto che su quel piccolo spiazzo delimitato dalle prime balze calcaree dell'Appennino emiliano si è svolto poco fa uno scontro - o un «confronto» o un «dibattito» - è lo stesso - che riassumeva tutt'intero il dramma: la disperazione la grandissima forza di tenuta dell'insieme della sinistra e del movimento operaio italiano nella prova che si trovò ad affrontare nel decennio tra gli ultimi anni Quaranta e gli ultimi anni Cinquanta fino all'apertura che cominciò a nodarsi alla metà esatta del 1960.

Non se ne rendono conto anche per via dei blocchi stradali che intervallano tutta la strada fino a dentro il paese e ogni volta sono tutti i documenti di tutti e sei da mostrare pazientemente ai carabinieri in caserma e mitra che si danno tutta la zona da quando è stata indetta quella manifestazione democratica di protesta. Il malgrado ogni sforzo non si è ancora riusciti ad impedire per vie legali.

Non può considerarsi un argomento valido per quello scopo l'incidente della sera d'aprile. Quando un colpo isolato tentò un vero e proprio assalto a colpi di mitraglia e di bombe a una caserma vicinissima a Modena tirando scandenze incomprensibili e sguaranciandosi tutto poi con una bomba a mano di fabbricazione tedesca - pare - che lo rese indenne.

A dire il vero il prefetto ci provò sulle prime a farne un «caso» e a proibire il grande raduno operaio dell'indomani. Ma la pioggia di ordini del giorno e di violenti comunicati di condanna di tutte le organizzazioni democratiche, partiti sindacali e consigli di fabbrica convinsero Romolo che in effetti si trattava di un caso troppo anomalo e troppo troppo scusato per poterlo fare un caso politico.

La manifestazione ha dunque luogo silenziosa, solenne, immensa. Vi partecipano anche il padre, la madre, il fratello più piccolo. Il Romolo Bini inconsolabile per lo strano furto subito in casa nottetempo della pistola di un sacco e della sua bicicletta marca Bianchi e in mano a Bini da corsa.